

La guerra nel Golfo



Alle 16 da radio Baghdad il discorso del presidente iracheno Le sue parole drammatiche ascoltate in tutto il mondo «Avevano detto che sarebbe bastata la parola ritiro ma ora gli americani e i loro lacchè vogliono le nostre ricchezze»

L'arringa di Saddam

«Non ci arrenderemo mai, siamo pronti al martirio»

Fratelli, il presidente Saddam Hussein rivolgerà stasera un importante discorso ai figli del nostro popolo combattente, agli uomini coraggiosi delle nostre forze armate e a tutti i credenti ovunque essi siano. Così radio Baghdad ha annunciato, ieri, il discorso del rais poi pronunciato alle ore 16 (italiane). Saddam, con toni drammatici, ha detto che non si ritirerà dal Kuwait e che il suo esercito combatterà.

VLADIMIRO SETTIMELLI

Un discorso terribile, teo-
so, drammatico che può signifi-
care migliaia e migliaia di
morti nel giro di poche ore. Lo
ha pronunciato, ieri, alle 16
precise (ora italiana), Sadda-
m Hussein dai microfoni di
radio Baghdad. Lo hanno
ascoltato milioni di persone in
tutto il mondo attraverso la te-
levisione americana Cnn e in
Italia dalle edizioni speciali dei
telegiornali. Ma lo hanno
ascoltato anche a Mosca, in
tutte le capitali del mondo arabo
e nelle capitali di tutti i paesi
europei. Negli Stati Uniti la
gente non ha mollato un solo
momento i televisori e le stazio-
ni radio che traducevano in
diretta le parole del rais di Bag-
hdad.

Ovviamente è stato così
ovunque. Quella voce che arri-
vava da lontano e proprio
mentre su Baghdad cadeva una
pioggia di bombe, ha suscitato
emozione, tensione, ansia.
Che diceva il rais? Il tono era
solenne e le parole venivano
scandite lentamente. Tutto è
durato 37 minuti esatti. Sadda-
m Hussein ha parlato di guerra,
di martirio, di resistenza, di
«fratelli arabi» che si sono
venduti, dei diritti del popolo
palestinese, dell'aggressione
occidentale ed ha concluso con
un messianico «Allah akbar,
ossia «Dio è grande». Non ha
detto una parola sulle pro-
poste di pace sovietiche. Nella
parte preliminare del discorso
ha rivendicato i «diritti storici»
dell'Irak sul Kuwait ed ha rifa-
to tutta la storia di questi giorni
di guerra e di tragedia. Ha an-
che aggiunto che le nazioni
che si battono contro l'Irak vo-
lgiono appoggiare il paese delle
proprie ricchezze bombardando
i civili e rifiutando, fino a
questo momento, lo scontro in
campo aperto a terra, viso a viso.
Insomma, in pratica, una
vera e propria accusa di vita.
Dopo il discorso ufficiale che
si sono svolte le cose. Ieri, al
mondo intero, il rais ha rivolto
un secondo messaggio al pro-
prio popolo che è stato regi-
strato solo dalle potenti stazio-
ni radio dei servizi segreti ame-
ricano e israeliano. In questo
secondo messaggio, Hussein
si è prima di tutto congratulato

con il paese e i soldati per la
resistenza contro il nemico.
Poi ha avvertito la popolazione
dell'imminenza dell'attacco di
terra. Subito dopo il dittatore
iracheno ha aggiunto: «Nei
prossimi giorni tutto verrà con-
sumato e ci saranno una serie
di grandi battaglie. Bush e i
suoi lacchè verranno sconfitti».

Il discorso ufficiale del rais
iracheno, per tutta la giornata,
era stato annunciato con ana-
grava da radio Baghdad. La te-
levisione irachena, come è no-
to, non è più in grado di tra-
smettere. Sono stati infatti col-
piti dai bombardamenti i repe-
titori e gli studi. L'energia elet-
trica, inoltre, non arriva più
con i generatori di emergenza,
a quanto pare, è stato possibile
soltanto far funzionare i più
modesti apparati radio. È stata
la radio, dunque, in tutto il
paese, a mobilitare l'attenzione
degli iracheni ormai provati
da giorni e giorni di bombarda-
menti con migliaia di morti
da curare. Dalle radioline -
hanno raccontato i giornalisti
occidentali - si udiva per tutto
il giorno la voce dell'annuncia-
tore che diceva: «Fratelli, citadi-
ni, il presidente Saddam
Hussein questa sera rivolgerà
un importante discorso ai figli
del nostro risoluto popolo
combattente; agli uomini co-
raggiosi nelle nostre valli e
a tutti i fedeli credenti ovunque
essi siano». L'orario fissato per
il «messaggio» era le 20 ore di
Baghdad corrispondenti alle
18 italiane. Alle ore 16, invece,
l'annunciatore spiegava che,
entro pochi secondi, il presi-
dente avrebbe parlato alla na-
zione. Subito dopo, nei microfoni
si udiva la voce di Saddam
Hussein. Proprio in quel mo-
mento, mentre la gente incolla-
va le radioline all'orecchio,
cupi e terribili suonava l'allar-
mo aereo. Dopo pochi istanti,
si udiva il sibilo dei jet in arrivo
e poi le prime esplosioni delle
bombe e le raffiche continue
della contraerea. La voce del
presidente, come se niente
fosse, cominciava ad uscire
dagli altoparlanti. «Citadini,
fratelli». Poi Saddam Hussein



cominciava a rifare la storia di
questo mese di guerra. Accusa-
va subito i media dei paesi
occidentali che avevano punta-
to immediatamente tutto sulla
occupazione del Kuwait
senza spiegare alla opinione
pubblica mondiale che l'emiro
era terra irachena, strapata
alla nazione «dagli imperia-
listi inglesi». Saddam ag-
giungeva subito dopo che
l'Occidente, in realtà, non si
era mai occupato del proble-
ma palestinese che andava
avanti da quaranta anni nell'
indifferenza generale. Il rais
affermava poi che l'Irak era
vittima di una aggressione im-
perialista e che gli occidentali
non mantenevano affatto fede
agli impegni presi. «Avevano
detto - ha aggiunto Saddam
Hussein - che sarebbe bastata
la parola «ritiro» per far cessa-
re la guerra. Noi quella parola,
nelle nostre proposte dei giorni
scorsi, l'abbiamo pronunciata
ma il presidente Bush ha
detto che si trattava soltanto di
un tragico inganno. Subito do-
po sono ricominciati i bombar-

damenti sulle popolazioni civi-
li. Poi - si è chiesto Saddam
Hussein - che cosa è accaduto?
È accaduto che gli ameri-
cani e i loro lacchè vogliono di
più. Non si preoccupano affatto
del Kuwait. Vogliono di più,
vogliono le ricchezze del no-
stro paese». Il rais ha poi criti-
cato l'Unione Sovietica per es-
sersi schierata dalla parte dei
nemici dell'Irak, soltanto per
motivi di denaro. Poi ha ag-
giunto «il prezzo che sta pa-
gando e dovrà pagare l'Irak è
la dimostrazione di come biso-
gna reagire all'aggressione im-
perialista. Siamo orgogliosi di
quello che stiamo facendo. È
solo l'inizio. Non c'è altra stra-
da da percorrere al di fuori di
quella che abbiamo intrapre-
so». Il rais ha anche spiegato
che il ministro Aziz era partito
per Mosca per portare una
«proposta irachena», lasciando
intendere che nella capitale
dell'Urss Aziz non era andato
per rispondere «sì» o «no» al
piano di Gorbaciov, ma per
proporre qualcosa di diverso.
Ovviamente, il rais aveva poi

duramente insultato i paesi
arabi che si erano schierati
contro di lui in particolare gli
egiziani e i regnanti dell'Arabia
Saudita. Aveva inoltre ag-
giunto, avviandosi alla conclusione
del «messaggio», che le forze
armate erano pronte ad affron-
tare la «madre di tutte le batta-
glie». «Ci chiedono di arrender-
ci, ma non lo faremo mai. Se le
nostre proposte non vengono
accolte si capirà chiaramente
che quelle degli occidentali
sono soltanto scuse. L'Irak
vuole la pace, ma siamo anche
pronti al martirio. Chiediamo
al popolo di avere pazienza. Il
nostro paese vuole una pace
che apra la strada ad una solu-
zione globale e durevole di tut-
ti i problemi della regione. I
nemici, comunque, hanno
continuato a bombardare ed
evitare per paura lo scontro a
terra. Noi siamo in buonafe-
de». Poi la chiusura dopo 37
minuti esatti, con «Allah ak-
bar». Il discorso è stato duro
spavaldo e persino provocato-
rio. Forse, però, non tutte le
porte sono state chiuse.



Un iracheno scampato a giorni e giorni di bombardamenti nella capitale con sullo sfondo quello che rimane di Baghdad

Dure accuse agli arabi «traditori» Ma il «rais» ha le spalle al muro

Dure accuse ai governi arabi che fanno parte della coalizione anti-irachena, nuovo appello ai popoli musulmani perché scendano in campo accanto all'Irak, tentativo di rilanciare come campione della causa palestinese, questi i riflessi «regionali» del radiodiscorso del dittatore di Baghdad. Ma le sue parole non modificano la situazione del mondo arabo, che resta spaccato in campi contrapposti.

GIANCARLO LANNUTTI

Saddam Hussein è pronto
a sacrificare il suo Paese e il
suo popolo ed ha vanificato,
col suo radiodiscorso di ieri,
quella che era l'ultima possibi-
lità per la pace. Questo il
primo commento alle parole
del rais di Baghdad da parte
dei più diretti interessati, vale a
dire degli esponenti politici e
statali del Kuwait invaso. È
una reazione che può apparire
scontata e fors'anche prematu-
ra, essendo stata formulata
prima dell'arrivo a Mosca di
Tarik Aziz con la «risposta» (o
la «controproposta», secondo
un'altra traduzione del testo

arabo) al piano di pace di
Gorbaciov. Ma se le parole - e
sia pure le parole di un tiranno
megalomane messo con le
spalle al muro - hanno un sen-
so, quelle di Saddam Hussein
suonano come un chiaro no al
ritiro incondizionato dal Ku-
wait, e come tali sono state
quasi unanimemente interpre-
tate. Anche se c'è stato chi -
come l'ambasciatore yemenita
negli Usa Abdullah al Ashtal e
il rappresentante iraniano al-
Onu Kiam Kharazi - ha vo-
luto interpretare il discorso co-
me uno schermo verbale ad
uso interno, per far digerire il

contenuto effettivo della rispo-
sta di cui Aziz è latore.
Per le masse arabe (e pale-
stinesi) che si sono lasciate
convincere dalla demagogia di
Saddam, infatti, la sola ipotesi
di un ritiro senza condizioni
dal Kuwait - cioè, in termini
espliciti, di una resa o quanto-
meno di una sconfitta di Bagh-
dad - è di per sé improponibi-
le. «Non è possibile, Saddam
non si ritirerà mai, questa è
l'ultima speranza per noi di
tornare in Palestina», dicevano
ieri all'inviata dell'Ansa Angela
Virò i palestinesi del campo
profughi di Bakaa, alla perife-
ria di Amman, e analoghe
espressioni di sgomento erano
egregie in una manifestazione
popolare in Marocco. E' proprio
a questo stato d'animo,
o piuttosto a questa illusione,
che Saddam si è collegato
ieri nel suo discorso ten-
dendo di rilanciare una propria
immagine di «campione» della
causa araba, e della causa pa-
lestinese in particolare, una
causa, quest'ultima, alla quale
il più rilevante contributo del

«rais» è costituito dall'assassi-
nio anni addietro, ad opera dei
suoi servizi segreti, di alcuni fra
i più illustri esponenti «mode-
rati» dell'Olp come Issam Sar-
tawi (consigliere politico e
stretto collaboratore di Arafat),
Said Hammami ed Ezzedin
Kalaf (rappresentanti dell'Olp
rispettivamente a Londra e
Parigi), per non parlare dei
drammatici interrogativi sulla
identità dei reali mandanti del
più recente assassinio di Abu
Iyad a Tunisi.

Rivendicazione a sé stesso
della causa araba dunque, per
nascondere quella che al più è
apparsa come una vera e pro-
pria corsa al suicidio, ma forse
anche - alla luce dell'altra in-
terpretazione del suo discorso
- per precostituire il comun-
que un ruolo agli occhi delle masse
arabe nella difesa dei reali do-
po-ritiro, e dunque del do-
po-guerra. Di qui il tono ve-
mente del suo atto di accusa
contro i governi arabi traditori
che hanno venduto i loro po-
poli all'imperialismo america-

no, ma anche il velato rimpro-
vero a quei popoli musulmani
che «stanno a guardare» anzi-
ché scendere materialmente
in campo a fianco dell'Irak. E
di qui anche il già citato e stru-
mentale richiamo alla causa
palestinese.

«Quello che l'Irak vuole - ha
detto Saddam - è la pace nel
Golfo, la pace che apra la stra-
da ad una soluzione globale e
durevole per tutti i problemi
della regione, in particolare
per la questione palestinese»,
questione che ha più volte de-
finito appunto come «la chiave
della pace» nel Medio Oriente.
Come se il Kuwait fosse stato
invaso, annesso e messo a sac-
co per far progredire la causa
del popolo palestinese e come
se, al contrario, non fosse stata
proprio la crisi del Golfo a far
gravemente arretrare quella
causa, vanificando fra l'altro i
risultati politici dei tre anni di
infilata nei territori occupati e
rafforzando sotto tutti gli aspetti,
con i dissennati attacchi
missilistici sulla popolazione
civile di Tel Aviv e di Haifa, il

governo più intransigente e più
sciovista che lo Stato di
Israele abbia mai avuto nei sui
43 anni di esistenza.

Sintomatico che fino a tarda
sera sia mancata una reazione
ufficiale dell'Olp alle parole di
Saddam Hussein Bassam Abu
Shanif, consigliere politico di
Arafat ha detto a Tunisi che
era preferibile rimandare un
commento a dopo l'incontro
di Tank Aziz con Gorbaciov.
Negativi, come si è detto e co-
me era da attendersi, i com-
menti kuwaitiani. «Molti ira-
cheni saranno sacrificati per la
gloria di Saddam», ha detto fra
gli altri Abdulaziz al Senad,
dell'ufficio informazioni del
Kuwait. Indiretta ma recisa la
reazione della Siria incontrando
il presidente sudanese
Omar Hassan al Bechir (il Sudan,
si sa, è sbilanciato dalla
parte dell'Irak). Il presidente si-
riano Assad ha detto che «il ri-
tiro iracheno dal Kuwait è l'in-
izio e la fine di tutti i processi
per salvare quello che può es-
sere salvato è nell'interesse di

tutto il mondo e dell'Irak in
primo luogo». Dopo l'incontro
con Assad il presidente del
Sudan è andato poi ad Am-
man per conferire con re Hus-
sein di Giordania. E, intanto per
il 5 marzo - quali che siano gli
sviluppi politici e militari delle
prossime ore - si prepara una
n riunione a Damasco dei mi-
nistri degli Esteri dei Paesi arabi
della coalizione anti-Saddam,
vale a dire Egitto, Siria e i sei re-
gimi ed emirati del Consiglio di
cooperazione del Golfo, per
discutere i problemi e le siste-
mazioni «del dopo guerra».

Ieri una dura condanna del-
l'invasione del Kuwait e del re-
gime di Saddam è venuta dalla
conferenza del vertice religio-
so dell'Islam sunnita, riunitasi
a Riyad, riaffermando solida-
rietà ed amicizia «al popolo
dell'Irak, gli esponenti religiosi
hanno accusato Saddam di
avere «con la sua aggressione
minacciato non solo la sicu-
rezza nel Golfo ma anche i di-
ritti dei palestinesi» ed hanno
definito «jihad», cioè guerra
santa, la lotta contro di lui.

Tra sibili, fischi, traduzioni incomprensibili tutta l'America all'ascolto di radio Baghdad

L'America ha ascoltato ieri attraverso una vecchia
radio ad onde corte fissata sugli schermi della Cnn,
il messaggio di Saddam al quale erano appesi i
destini della pace e della guerra. Una sconfitta per la
tecnologia dei satelliti che, in questo conflitto, va ce-
lebrando il proprio trionfo. Una traduzione approssi-
mativa ha reso pressoché incomprensibile il di-
scorso. Solo una cosa si è capita: la guerra continua.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Qualcuno, tra
i tempo giovani, avrà certo ri-
cordato i tempi di «Radio Lon-
dra»: le notizie della guerra che
giungevano da granchi e di-
stacchi, tra sibili e fischi, attra-
verso le onde corte di una vec-
chia radio. Eppure proprio co-
si si sono svolte le cose ieri. La
tecnologia dei satelliti che in
questa guerra va celebrando i
propri trionfi (non tutti, in veri-
tà, è vantaggio di una informa-
zione libera e completa) ha
dovuto cedere momentanea-
mente il passo ad una sua an-
tica e gloriosa antenata, rega-
lancie per molti decisivi mi-
nuti più decantato dei suoi
schermi, quello della Cnn, ap-
punto, indicava vincitrice -
quali che siano gli esiti della
battaglia armata - della guerra
del Golfo.

Né si può dire che questo re-
pentino ritorno al passato sia
stato, dal punto di vista della
qualità, un grande successo.
Almeno per quei non pochi
ascoltatori che non hanno
grande dimestichezza con la
lingua araba. Per molti minuti,
infatti, la voce del traduttore
non è parsa in grado di seguire
i solenni ma veloci ritmi del
discorso di Saddam, non rife-
rendone che poche e smozzicate
parole, mai condensabili in
una frase riconoscibile. «La
guerra forse ancora Bagh-
hdad. Il popolo del Irak. Il
tutto mentre, sullo sfondo, la
voce originale flurva via rapida
ed incomprensibile, come un
tormento che andasse trasci-
nando a valle, ormai inafferra-
bile, la più importante notizia
del giorno, quella da cui pote-
vano dipendere le sorti della
pace o della guerra.

Poi dopo una breve interru-
zione, la situazione è stata
parzialmente recuperata. Ma solo
per lasciare il telespettatore
con un insolito dubbio sul rea-
le significato del discorso di
Saddam. Si sarebbe davvero ri-
tirato dal Kuwait? A quali
condizioni? E, soprattutto, quali
margini reali di successo rima-
nevano alla meditazione pro-
mossa dall'Urss? Impossibile
rispondere, difficile dire se a
causa della evasività del di-
scorso o della incompletezza
della traduzione in inglese.

Quello che restava erano so-
lo confuse parole di guerra, o
rancorosi riferimenti agli avve-
rsari. «Guardate ciò che Bush
e re Fahd stanno facendo. Chie-
dono sempre di più, ed alla fi-
ne rivelano le proprie vere in-
tenzioni. L'Irak popolo orgo-
gioso, nazione orgogliosa. I
mercenari arabi indotti con
l'inganno a combattere a fianco
degli americani infedeli. Noi
abbiamo scelto questo
cammino di lotta. Proteggeremo
questa terra».

Solo alcune frasi parevano
incastonabili, come tessere
di un misterioso mosaico, al-
l'interno di una logica vaghe-
mente riconoscibile. E si tratta-
va, per lo più, di una logica di

guerra. «Il viaggio di Tarik Aziz
a Mosca non è riuscito a neu-
tralizzare l'aggressione lanciata
contro di noi. La nostra inizia-
tiva del 15 gennaio e quella del
12 agosto sono state rigettate
da Bush. Re Fahd ha rigettato
la nostra offerta, dicono che
la guerra continuerà». Diceva-
no che dovevamo dichiarare la
nostra volontà di ritirarci ora
parlano di spogliare l'Irak del
suo potere, di tutte le sue ca-
ratteristiche morali e religiose,
ma i loro progetti verranno frus-
trati. Quelli che oggi chiedono
il nostro ritiro non dicono
quello che dicevano ieri. Ogni
volta aggiungono nuove
richieste. Il nostro popolo è
deciso a continuare la lotta e
è pronto a sacrificarsi perché
ogni passo che facciamo noi
deve corrispondere ad un pas-
so dei nostri avversari. Noi in-
tendiamo il nostro ritiro come
parte di un accordo più com-
plettivo, e se questa iniziativa
viene respinta, allora le loro
premeditate intenzioni conti-
nueranno la battaglia. Iudicium
nella vittoria. La madre di tutte
le battaglie sarà la nostra vitto-
ria o il nostro martirio».

La voce di Saddam confusa
e lontana risuonava come
quella rabbiosa d'un venditore
del suo che, dopo molto mer-
canteggiare è giunto alla con-

clusione che, in realtà nessun
vero negoziato è possibile. E
che la controparte mai, in ef-
fetti ha avuto l'intenzione di
«comprare la pace».

Era guerra, dunque? Tutto
sembrava indicarlo. Ma un
punto, il più importante, resta-
va in verità ancora in ombra.
Con quale incarico Tarik Aziz
ritornava a Mosca? Quello di
sancire la fine dell'ultima delle
mediazioni possibili? O quello
di fare un ultimo passo in di-
rezione del nemico?

Il filo della speranza appa-
va in verità molto sottile. So-
prattutto considerato il fatto
che ben poche erano i margini
concessi dal Pentagono, un
anonimo funzionario intervista-
to dal corrispondente della
Cnn, finalmente tornata alle
gloire della diretta, definiva il
messaggio del leader iracheno
la «lettera di un suicida». Ed il
portavoce della Casa Bianca,
Marlin Fitzwater, per quanto
più sfumato nei toni era egual-
mente esplicito: «Il discorso di
Saddam - affermava - mostra
di ignorare gli ordini delle Na-
zioni Unite e di disprezzare il
benessere del popolo arabo.
La liberazione del Kuwait con-
tinua». E presto sarà l'ora di
contare i morti.

Aerei alleati contro la capitale durante la «diretta» del discorso

I caccia alleati tornano sulla capitale mentre Sadda-
m parla alla radio. Violente incursione nella
notte contro la capitale e le città meridionali del-
l'Irak. bombardate Bassora e Abul Rhasib. Entra-
no in campo anche le batterie di lancio razzi multi-
ple (Mirs) capaci di sparare in pochi secondi
missili che esplodendo espellono centinaia di mi-
ne anti-uomo.

BAGHDAD. La capitale
dell'Irak non ha avuto pace
neppure mentre Saddam era
impegnato ai microfoni di Ra-
dio Baghdad. Proprio nel mo-
mento in cui il rais lanciava il
suo appello contro la resa i
caccia alleati raggiungevano
la capitale. Un bombardamento
di mezz'ora con razi multi-
plici (Mirs) ad alta tecnolo-
gia hanno lanciato diverse
centinaia di razzi, ciascuno
dei quali in grado di portare
644 piccole bombe sugli
obiettivi da colpire.

Gli obiettivi di ieri, a quanto
hanno fatto sapere gli ufficiali
incaricati del comando delle
batterie di artiglieria, com-
prendono posizioni irachene
di fanteria, di artiglieria e di
forze corazzate, sistemi di di-
fesa aerea, attrezzature da

combattimento del genio e al-
meno uno dei centri di co-
mando e controllo a livello di
brigata o battaglia.

L'Irak è considerato lo
strumento bellico più tecnolo-
gicamente progredito in forza
all'artiglieria statunitense, per-
ché i lanciarazzi mobili mon-
tati su un veicolo simile ad un
mezzo corazzato per traspor-
to truppe, sono capaci di una
potenza di fuoco terrificante,
e possono poi partire dal pun-
to da cui hanno lanciato i mis-
sili, prima che i radar nemici
possano localizzare la posizio-
ne e puntare le armi per ri-
spondere al fuoco. Ogni lan-
ciatore può far partire 12 mis-
sili nel giro di pochi secondi.
Nell'operazione di ieri il cielo
si è popolato di queste enormi
pallottole urlanti e infuocate,
lanciate da quattro batterie di-
stanziate di poche centinaia
di metri l'una dall'altra, contro
obiettivi in territorio iracheno,
fra i 18 ed i 30 chilometri a
nord della frontiera.

Il col Jim Gass, comandan-
te di un reparto di artiglieria
dell'esercito statunitense, ha
detto che il fuoco di risposta
dell'artiglieria irachena è stato
impreciso e sporadico, ma in

compenso è servito alle forze
alleate per localizzare le po-
sizioni irachene e perfezionare
il puntamento per colpire.

È nel giro di pochi minuti
dopo il lancio dei missili, le
batterie sono state portate via
dal luogo nel quale erano state
piazze per questa operazione.
A quanto riferisce il cap
Hampton Hite, il fuoco ome-
do contro le forze irachene
è stato il più pesante
dall'inizio in funzione
dell'Mirs nel golfo Persico, il
13 febbraio scorso. Questa è
la prima guerra in cui viene
usato questo eccezionale stru-
mento bellico, nel quale ven-
gono inseriti nei computer del
lanciatore diversi dati da elabo-
rare per il puntamento,
compresse le condizioni me-
teorologiche.

Agli attacchi l'esercito di
Saddam ha risposto con il lan-
cio di missili Scud lungo la li-
nea del fronte con l'Arabia
saudita ma rivendica anche
l'abbattimento di quattro aerei
della forza multinazionale.
Fonti militari irachene hanno
infine smentito che nel corso
delle operazioni alleate dell'altro
ieri in Kuwait siano stati
fatti prigionieri cinquemila
soldati dell'esercito del rais.